

Altri misteri

Il delitto del bitter

I processi attraverso gli articoli de La Stampa

## **Renata Lualdi, «la vedova del bitter», ancora implacabile nei confronti del veterinario Ferrari, suo antico amante**

(Dal nostro inviato speciale)

Genova, 9 dicembre

di **Gigi Ghirotti**

Sono le 9,30 quando la Corte d'Assise d'appello entra in aula. Nel banco degli accusati, circondato di carabinieri, Renzo Ferrari è in piedi, silenzioso e assorto. Veste di blu, appare ingrigito, sotto la sua tempia destra, il martellare d'un tic emozionale. Davanti a lui, nella parte opposta dell'emiciclo, c'è l'antica sua amante, ora sua accusatrice, Renata Lualdi. La donna sembrava, fino a poche ore fa, decisa a disertare questo secondo appuntamento con la giustizia: invece ci ha ripensato, ed eccola qui, pronta ad affrontare questa nuova prova (ha rinnovato la sua costituzione di parte civile, nell'interesse dei figli, a mezzo dell'avv. Domenico Morganti). Veste un cappotto marrone, con l'alto colletto di taglio militaresco, i capelli biondo cenere ravviati da una pennellata più chiara (tipo «colpo di sole», come si dice in gergo di parrucchieria), le labbra segnate, da un rossetto adolescenziale, color fiore di pesco; le unghie smaltate in colore argento lunare. Comincia il secondo processo del bitter.

L'aula è affollata, i banchi gremiti. «Entra sua eccellenza il Procuratore Generale», annuncia l'ufficiale giudiziario comparando da un usciolo a sinistra dell'emiciclo. Il procuratore generale, Raffaele Mancini, fa il suo ingresso con passo grave. «Entra la Corte», annuncia poco dopo lo stesso ufficiale giudiziario, comparando, stavolta, da un usciolo a destra. Ma non entra la Corte; entra soltanto il presidente, Goffredo Russo, la toga trattenuta per i lembi, ieratico in volto, bei capelli bianchi, occhiali cerchiati di scuro, l'espressione assai somigliante a quella del presidente Gronchi. I carabinieri in alta uniforme sono impalati nel saluto, la mano alla lucerna. Trascorrono frazioni di secondo, ed ecco il giudice a latere, Pietro Finocchiaro, salire al suo banco alla destra del presidente, e poi tutti in frotta, chi da un usciolo e chi dall'altro, i giudici popolari, con la fascia tricolore traverso il petto.

Il presidente dà uno sguardo intorno: un cenno del capo, e tutti piombano seduti ai loro posti. Un primo inciampo formale: uno dei giudici sorteggiati per questo processo, il dottor Cassai, ha fatto sapere d'essere malato e viene perciò sostituito immediatamente con il primo che segue nella lista dei sorteggiati, il dott. Paolo Mortarino, che in piedi pronuncia la formula del giuramento. La liturgia della circostanza prevede altre formalità preliminari: i difensori esibiscono il loro mandato.

L'avvocato Luca Ciurlo avrà come suo sostituto l'avvocato Carlo Torgano, l'avvocato Filippo Ungaro (oggi assente) si farà sostituire dall'avv. Franco Moreno. Sono presenti l'avv. Morganti per la parte lesa Lualdi e l'avv. Giuseppe Contino per la parte lesa Armando Pains, il socio in affari del povero Tino Allevi che per poco non finì anche lui nella sciagurata notte del bitter.

Ma dov'è il Pains? Si cerca il Pains. Era qui, era lì: s'è cacciato in mezzo alla folla e non riesce più a districarsene. Si riesce solo a percepirne la voce: «Sono qui». Finalmente, recuperato da un robusto ufficiale giudiziario, il Pains compare nell'emiciclo e va a sedersi accanto a Renata Lualdi, incappottato e accigliato. Si dà lettura del capo d'accusa. Renzo Ferrari ascolta senza batter ciglio.

Il presidente, Goffredo Russo, ricorda che la sentenza della Corte d'Assise di Imperia con la quale, il 15 maggio 1964, fu condannato il veterinario di Barengo a trent'anni di reclusione è stata impugnata sia dal Procuratore Generale, sia dai difensori. Si tratta ora di riepilogare tutta la vicenda, perciò la relazione è affidata al giudice a latere, Finocchiaro. Quattro ore abbondanti di relazione. Il giudice Finocchiaro, con voce calda, sapientemente dosata, riassume i fatti.

La sera del 25 agosto 1962, il rappresentante di commercio Tino Allevi, attorniato dal Pains e dall'Allegranza, nel deposito di formaggi di Arma di Taggia, estrae dal pacco la bottiglietta che gli è giunta il giorno avanti da Milano. Mittente: la società delle Terme di San Pellegrino. Così, almeno, si leggeva nel retro del pacco. La nota e stimata ditta in questione si pregiava d'invitare il signor Allevi a degustare un suo nuovo prodotto, il bitter analcolico San Pellegrino, con la promessa che, se la cosa fosse garbata, a lui, a Tino Allevi, sarebbe stata concessa la rappresentanza del prodotto. Sappiamo come finì. La relazione si sofferma sugli antecedenti: il pacco era stato spedito dall'ufficio postale della stazione di Milano verso le ore 11 del giorno 23 agosto. Da chi, non si seppe mai. Dunque, un processo indiziario. I primi sospetti investono i due soci del morto, Pains e Allegranza, e un terzo personaggio, Giuseppe Mattei, che gironzola in veste d'amico e confidente intorno all'Allevi e soprattutto intorno alla di lui moglie, Renata Lualdi. Ma tutti e tre posseggono alibi ineccepibili per la giornata del 23 agosto. Perciò si esplora la situazione coniugale dell'Allevi, e qui sorgono le prime indicazioni che recano difilato sull'uscio del veterinario di Barengo, Renzo Ferrari, assiduo e inesausto insidiatore della moglie dell'ucciso. Il veterinario nega tutto, ma non può negare un fatto assai grave: il mattino del 23 agosto si recò a Milano. Non però alla stazione centrale, dice, bensì all'Università dove intendeva sbrigare una vecchia pratica. Combinazione, poche ore dopo la morte dell'Allevi, una telefonata lo ha raggiunto a Barengo: da Arma di Taggia, la moglie dell'assassinato lo avverte: «Tino è morto». «E io che c'entro? Chissà perché lo vengono a dire proprio a me».

La stessa curiosità anima il capitano dei carabinieri Teobaldi, che da Sanremo è sollecitamente partito alla volta di Barengo. Perché proprio al veterinario innamorato questo luttuoso annuncio? A malincuore, Renzo Ferrari è costretto ad ammettere: sì, quella donna, un tempo egli l'ha amata; l'ha anche rivista, ma così, di sfuggita, qualche giorno prima ad Arma di Taggia. Amore? Una volta, forse. Ma ora non più. Comunque, per quel suo viaggio a Milano nella giornata della spedizione del bitter il

veterinario dichiara subito il suo alibi: terminate le pratiche all'Università, lasciò Milano alle 10,30. Alle 10,50 era al casello dell'autostrada. Alle 11,30 in centro a Novara, dove incontrò la madre, la maestra Teodolinda Massazza, e una vecchia amica di famiglia. Alle 12,30 era già di ritorno a Barengo. Come mai tanta precisione in questi ricordi? Renzo Ferrari, dolorosamente, ammette: non usa orologi, ma quel mattino si preoccupò di controllare le proprie tabelle di marcia guardando gli orologi pubblici. Sarà. Ma intanto il solerte Teobaldi s'informa: altro che un amorazzo passeggero. Renzo Ferrari era la favola di Barengo per la passione addirittura morbosa e per la tenacia con cui tallonava la Lualdi. Gli episodi non si contano: i due amanti vennero scoperti anni fa dal povero Allevi sul greto d'un fiume, il Terdoppio, e ne seguirono scenate, minacce, schiaffoni, e infine il trasferimento della famiglia Allevi dal Novarese alla Liguria. E il Ferrari, dietro. Poi si scopre che al dott. Baguzzi, farmacista di Momo (pochi chilometri da Barengo), il Ferrari s'è presentato alla vigilia del delitto per comperare una scatola di fiale di nitrato stricnifico. Gli dovevano servire, dice, per curare un cavallo. Poi spiega: non un cavallo, ma un toro, un vitello, una mucca. Le indagini si trasferiscono nelle stalle. I risultati sono sempre più desolanti per la tesi del veterinario. A Barengo, di cui il Ferrari è vicesindaco, il messo comunale Francesco Donna riferisce che il veterinario gli ha chiesto, giorni prima, un foglio di carta non intestata e poi s'è ritirato a scrivere a macchina nell'ufficio. Ad Arma di Taggia l'indagine apre nuovi spiragli sui trascorsi erotici della coppia Ferrari-Lualdi. In un accesso furioso di gelosia, il veterinario ha minacciato di morte la donna e i suoi figli, aggiungendo: «E poi se anche mi scoprono uscirò presto, perché mi daranno la seminfermità mentale».

Al processo di Imperia, Renzo Ferrari nega, ma la ex amante e tutti i testimoni, puntualmente, lo smentiscono. Rimanevano alcuni punti oscuri: il processo, diretto dal presidente Garavagno, li chiarirà, uno per uno. Si scopre che l'etichetta «Terme di San Pellegrino», applicata sul retro del pacco maledetto, è ritagliata da una rivista, «Annali medici », alla quale il dottor Ferrari è da qualche anno abbonato. Non basta: la carta su cui è stato scritto il diabolico invito a bere il bitter risulterà senz'ombra di equivoco dello stesso tipo, dello stesso formato, della stessa risma usata dal municipio di Barengo fino a pochi giorni prima del delitto. Il messo comunale, Francesco Donna, dapprima cercherà confusamente di negare ma poi, davanti all'evidenza della prova, riconoscerà il fatto aggiungendo che il Ferrari, l'indomani del delitto, fece ritorno nel municipio, e si portò via tutta la carta filigranata del tipo usato per scrivere quella sua misteriosa missiva. A confermare gli indizi, diventati «numerosi, consistenti, imponenti», ci sono le perizie.

In dibattimento, il perito d'ufficio, prof. Chiozza, confermò che l'Allevi era morto per avvelenamento da stricnina; ma i due consulenti di parte opposero vigorosamente ipotesi diverse. Potrebbe esser morto per avvelenamento da Parathion, anticrittogamico molto usato nella riviera ligure (e non a Barengo), oppure da Sistox, altro veleno formidabile, non in vendita a Momo Novarese. Messi, però, alle strette i periti finirono per ammettere che l'Allevi potrebbe anche essere morto per stricnina.

Macchina per scrivere: il perito d'ufficio, Maria Sturlese-Viotti, affermò che senza dubbio la macchina adoperata per scrivere il messaggio fu quella del Comune di

Barengo. Ma il perito di parte sostenne invece che le macchine per scrivere, al pari degli uomini, soffrono di anomalie "congenite". Nel caso in esame sarebbero stati scambiati per difetti peculiari della «Olivetti» di Barengo alcuni difetti tipici e inconfondibili di tutte le «Olivetti» di quel modello. Tuttavia, a Imperia, la Corte d'Assise riconobbe che le somiglianze tra lo scritto incriminato e uno scritto comparativo ottenuto dalla macchina «Olivetti» di Barengo erano tali da non lasciar dubbio alcuno: una sola e proprio quella fu la tastiera da cui uscirono le parole che trassero in inganno il povero Allevi.

Si arrivò così alla condanna: trent'anni, di cui ventiquattro per il veneficio, sei per le lesioni inferte al Pains e all'Allegranza. Di due delitti (omicidio e duplice tentato omicidio), la Corte ne fece uno solo, considerando che il Ferrari avesse deliberato di uccidere il solo Allevi, e che tutto il resto fu cagionato da insipienza (e non da dolo). Gli furono concesse le attenuanti generiche, in considerazione di un «piccolo deficit mentale» riscontrato nel Ferrari, sia nella sua folle passione per la Lualdi, sia nella meccanica del delitto, sia infine nel suo ostinato negare davanti alle evidenze più avverse.

Ma proprio su queste spiegazioni s'appiglia il Procuratore Generale per chiedere che la sentenza sia aggravata. Macché «deficit mentale». Il Ferrari fu lucido e perverso in ogni suo gesto; negò, è vero, anche le cose più evidenti. Ma che altro avrebbe dovuto fare? Non aveva scelta: o negare, o riconoscersi colpevole. Ha preferito la prima soluzione, ma ciò non basta, evidentemente, ad attenuare la sua colpa, se mai il contrario.

Quanto all'infortunio toccato al Pains e all'Allegranza, l'accusatore insiste. Anche nei loro confronti il mittente del bitter era animato da furore omicida, benché non li conoscesse nemmeno. Il dolo consiste nell'aver preparato una mistura così diabolica, e nell'averla scagliata con malvagia determinazione omicida contro la persona dell'Allevi e contro chiunque si fosse trovato a bere insieme con lui.

Secondo l'accusa la sentenza dei primi giudici di Imperia è sbagliata anche sotto un altro aspetto: il movente. Il Ferrari sarebbe stato mosso al delitto dalla gelosia, folle e impetuosa, per la Lualdi. Ma il veterinario macchinò il suo crudele ordigno in tutta tranquillità. Inoltre la Lualdi era donna sposata ad altro uomo e quindi la gelosia del Ferrari è un elemento che gioca a sfavore e non a favore del reo.

Conclusione: il Procuratore chiede sia applicato il castigo in tutto il suo giusto rigore: ergastolo. Alla dura richiesta della pubblica accusa, la difesa oppone tesi di natura procedurale e tecnica: le perizie non hanno dimostrato con certezza che l'Allevi morì di stricnina, né che la macchina «Olivetti» adoperata per il messaggio fosse proprio quella di Barengo. Vi sono inoltre altri elementi di perplessità, che potrebbero condurre all'insufficienza di prove. Oppure in seconda istanza, ad un ordine della Corte affinché il Ferrari sia sottoposto a perizia psichiatrica.

Ma di tutte le argomentazioni difensive stamane si è appena incominciato a parlare. Alle 13,35 l'ora era tarda, e il giudice a latere Finocchiaro, estenuato dall'interminabile fatica. L'udienza perciò è stata sospesa, la relazione sarà continuata domattina; poi sarà data la parola all'imputato. La giuria popolare che giudica, in seconda istanza, il dott. Renzo Ferrari è composta di tre maestre, Lucia Morpurgo,

Rina Salvia, Maria Mangini, di due ingegneri navali, Renato Cassanello e Antonio Ramponi e da un impiegato, il dott. Paolo Mortarino.

**Fonte: La Stampa, 10 dicembre 1965**